

**INTORNO ALLA
PROPRIA OPERA LE
CONFESSIONI DI UN
METAFISICO
LETTERA DI...**

Terenzio Mamiani



LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

INTORNO ALLA PROPRIA OPERA

LE CONFESSIONI DI UN METAFISICO

Lettera

DI TERENCE MAMIANI

AL PROF. CORRADO PASAROLI

L. Più volte mi avete significato che a voi piacerebbe ed a' vostri amici, che lo medesimo potessi in maggior rilievo i punti nuovi di dottrina che sono sparati nell'opera mia delle *Confessioni*. Imperocchè dite non esser facile ai giovani di separarli da quel tutto insieme di principii e di deduzioni diventato quasi comune e sul quale va costruendosi oggi in Italia la scuola Platonica. D'altra parte, giacchè che solo con tal distinzione e separazione giungerà la mente a cogliere il filo e intendere l'importanza di tutte le opinioni comparse di mano in mano e modificate in essa scuola. E simil fatica volete che sia opportuna seguitamente pel primo volume e rispetto all'Ontologia. Al poter vostro, la novità di molti pensieri miei cosmologici è troppo visibile, nè fa mestieri di definirli.

A voi tanto periale e gravoso per me, rimar non posso cotesto ufficio, il quale d'altro lato non è spedito ed agevole siccome sembra; intendendo voi bene che il proposito mio costante ed arduo è stato di cercare il vero e non già il nuovo, e se in questo mi sono dibattuto parecchie volte, mostra che la filosofia platonica procede ancora con metodo incerto, e non può intarsi quanto vorrebbe di maturità e compatezza. Conciussichè gli è certo ch'io fuggì sempre con molta cura lo straordinario, l'impensato, e il paradossale. Per necessità dell'indole mia naturale io vo per la piana e discorro e dimostro coi metodi più consueti di argomentare e di dedurre. Non pare egli come ne' libri miei della *Confessioni* cose o dell'esperienza universale o de' principj anteriormente provati, ma ogni cosa da ultimo si riscontra con gli adagi del senso comune. Sembra mi del pari che ciò che introduco di momentaneamente congetturale e suppositivo nella trattazione, e massime nella cosmologia, viene da me dichiarato tale con l'elideatura e fuori d'adombramento e d'equivoco. Né d'altro lato per amore di verità io mi perito di seguire talvolta le aride forme della scolastica, e abbondare nel villoggiar e in quelle filze di obiezioni e risoluzioni che riescono così inelargiti come uccello e peripicore; non dovendosi porre in dimenticanza che la metafisica, si voglia o no, è una specie di alta geometria, e quindi ricerca un parlare stringato e severo, e cui Minerva non dedì laqul ore umana. Il perchè, serbo a dire, se io mi sono spesso inchistato nel nuovo, è stato quasi contro mia voglia e ne ho preso poco profitto che compiacenza; atteso che è sempre da temerale il credere di veder meglio e più acutamente di

infiniti altri ingegni; e oltre di ciò non basta al mondo la rara fortuna di soccorrere nel vero, quando manca l'altra maggior fortuna di poterlo persuadere altrui, o per lo meno divulgare e chiamarsi sopra la comune meditazione.

Ma io non vi debbo, degno signore, intertenere di queste cose, e vengo spedito all'analisi ed esposizione che v'ho promessa.

II. Dio è intelligibile indolentemente a se stesso, finalmente alle creature, ed è quindi l'oggetto immediato di nostra mente, ed anzi è la vera ed assoluta obbiettività; nè può darsi intelletto come una qualche visione dell'essere intelligibile, come non vire papilla come ed aperta alla quale si occulti la luce del giorno, dopochè l'occhio ha per essenza il vedere, la luce d'esser visibile. Simile pronunziato è comune a tutta quanta la grande famiglia platonica. Ma subito si spartisce ella in più scuole secondo che stima essere all'uomo partecipata la visione dell'Ete supremo, e secondo che immagina quella materiale perenne obbiettività. Fra noi Italiani, dopo il Vico e il Fardella, per tacere degli antichi, platonizzarono Rosmini e Gioberti. Ma il primo, a parlare con ischiettezza, più che platonico si converrebbe chiamare concettualista; perorchè nella sua teoria della idea innata dell'ente possibile, non resta più nulla della visione divina, volendo egli che quella idea non esprima veruna realtà, e confinandola oltre ciò per entro la nostra mente e fuori della mente, negandole ogni consistenza.

Non così opinava il Gioberti, il quale dietro la scorta principalmente del Malebranche, giudicò che la

visione ideale sia percezione immediata ed intelligenza della divina realtà e degli accetti attributi che vi si contengono, e levò di mezzo le idee in quanto esseri e forme frapposte fra Dio ed il nostro intuito; e aggiunse (il che non si trova nè in Sant'Agostino, nè in Malebranche, nè, ch'io sappia, in altro platonico) l'intuito nostro apprendere Dio non già in quiete ma in moto e creazione; e quindi congiuntamente all'apprensione di Dio percepire l'esistenza o il mondo creato che voglia dicesi e percepire l'unione di sè con i termini mediante l'ancilla intermedia della creazione (1).

III. Dopo questi due vinti la dottrina da me professata. Ed ella pure s'incardina nel gran principio che Dio non come astratta nozione, ma sì come un ente concreto, pensabile e realissimo è oggetto perpetuo del nostro atto cogitativo. Salvechi non basta affermare ciò con molte forme, e bisogna darne dimostrazione certa ed inrefragabile. Soltanto con essa la scienza ha un cominciamento vero e legittimo, e non apparente e sofistico, e d'altra parte nessun altro principio inferiore o superiore può quivi presedere campo, donde la prova dee per ultimo risuolare ad un'analisi rigorosa e ad una esposizione e definizione evidente del primo intuito. Per tal guisa fu ricostruita da noi la prova apodittica, che domandarono ontologica, della esistenza di Dio, la quale manca ommamente in Gioberti e Rosmini, e vacilla, per mio giudizio, appresso Cantù, Spinoza, Malebranche, Leibnizio. Né senza tale dimostrazione è lecito dire con rigor di vocabolo che

(1) *Peri edemur alle Scuole della Filosofia* T. II, pag. 379.

esista la metafisica in quanto scienza deduttiva e che debba ritrarre da sé sola il proprio assoluto cominciamento.

Da ciò si origina, a parlar col Gioberti, il mio Primo filosofico, il quale non è (da capo il diciamo) *l'astratta nozione dell'ente possibile*; nè *l'Ente percipito nel cranio Pascalense*; ma è Dio in quanto è il vero, e il vero in quanto s'identifica con la realtà. Perocchè all'uomo toccò la sorte una sola forma di cognizione e scienza a priori, e questa giace nella verità che domandasi di ragione, e la quale bene scrutata rivela in guisa potente l'obbietto reale corrispettivo, e tutte poi si riducono nella nozione e realtà suprema di Dio che è l'immensa contenente e la infinita pienezza del vero.

Quindi, nella teorica mia si ha un Primo che niente nega, e non ha nulla sopra di sé e riesce assoluto per ogni verso; laddove quello del Rosmini non include sussistenza veruna; e il giobertiano componesi di tre membri, ciascuno (s'io non m'inganno) bisognevole di dimostrazione; perocchè tu hai buon diritto di chiedere come si provi che esista l'Ente assoluto e l'atto suo creativo emananti l'uno e l'altro a priori; ed insieme come si provi che esistono le cose finite fuori di noi. Laddove niente può con ragione domandare s'egli sia vero e come si provi che due e due fanno quattro, e così dell'altre verità supreme in giudizio che chiamano identici. Oltrechè nella nostra dimostrazione è schiara ogni necessità di testare della natura ed origine delle idee; perocchè quella sussiste ferma ed inatta in entrambi i supposti, o che le idee siano veruna mezzo le stesse forme ed attri-

fratelli di Dio, ovvero siano essi rappresentativi di quello.

IV. Ma dimostrata nel generale la visione intellettuale, giunto il concetto platonico-cugata il determinare l'indole propria e la guisa peculiare di tal visione. E qui descriverò brevementemente e la mistica, onde avrete per voi medesimo le parti, suore che io reco in sì fatta speculazione.

Troppo è necessario che Dio si manifesti alle creature secondo l'essere e il grado di loro virtù recettiva; e però stando all'uomo secondo che nella presente vita è a ciò disposto o capace.

Dio poi si manifesta in questo: partecipa Egli medesimo alle creature la intelligibilità sua. Dacchè nulla cosa mostra un carattere divino sì certo e profondo, quanto lo intendere, facoltà primigenia e eternamente spirituale insieme e positiva. Imperocchè lo intendere non sarà mai detto luce del corpo ma dello spirito, e sebbene vede e giudica ogni composto, il fa con atto semplice ed uno perfettamente.

Ora, dei mille modi ne' quali può Dio manifestarsi alle creature, è tacito all'uomo quello della verità; e vale a dire che nel conoscer Dio per segno e rappresentazione ognora connesso al rappresentato e ognora inteso secondo tale, nel che consiste per appunto la forma intellettuale, e ciò che ha nome di verità. Per fermo, gli è impossibile dire che nella verità razionale non si esprima continuo certa virtù di significazione e rappresentanza. Considerato ch'ella parlando di Dio e delle cose divine, ce ne porge sempre una vista ed un' apprensione non mai penetrativa e intrinseca; in-

tanto che le speciali determinazioni ed attribuzioni di Dio, come le eternità, la beatitudine, la bontà, la sapienza e altrettali, sono intese ed argomentate, e non percepite. Lacerte, sebene per mio giudizio la forma intellettuale o ideale che tu le chiami è purissima di Dio, e anzi è Dio stesso rivelandosi in quella forma, tuttersella risolvendosi ella in un'ordine e uno schema (a dir così) infigurabile della suprema realtà, è giustamente da definirlo segno, rappresentazione ed emblema di quella; nel modo che, quando di grosse composizioni, le piazze di luce che tu nel firmamento pigliai nome di nebulose, ci riscono piuttosto emblemi e segni, che ritratti ed effigie del vero essere delle costellazioni da cui emanano. Le idee poi sono rappresentative anziché del lato degli enti finiti che appaiono nel tempo, e de' quali insegnano la universale possibilità e la efficiente exemplarità.

Ma la forma intellettuale, dicemmo, include altresì l'intuito della connessione delle idee con l'interno ideale. E per lo certo; in quale che sia verità ed intelligenza, la mente non si ferma se non nell'oggetto, e questo è pensato assolutamente, e cioè a dire come il termine d'ogni riferimento o che esiste per sé; il qual termine si appresenta nel tempo identico in quanto alla forma subbiettiva, ancor che le determinazioni ideali di tal subbietto, non perenne e immutabile appaiano tanto diverse quanto varia il punto di visione e il moto cognitivo del nostro intelletto.

È poi chiaro e palese che simile congiungimento di Dio con la nostra mente è un fatto casuale e congenito; e guardato segnatamente dalla sua parte divina prosegue verso possibile interruzione ed altera-

zione. Ma rispetto a noi quella identità e rappresentazione infinita come da per tutto è medesima non, e da per tutto è infinita, così debbe esser per sé d'aspetto uniforme e indistinto. Da ciò proviene che insino a quando la mente non è vogliata ed abituata a discernervi alcuna cosa e riconoscervi alcuna parziale e precisa significazione, quella identità luminosa dimora innanzi allo spirito nostro inavvertita e ignorata e come non esistesse. Nella maniera (parlandosi a modo di paragone) che dentro lo spazio, sabbene stanziano virtualmente tutte le figure e ogni sorta di grandezze e distanze l'occhio non può nulla discernere insino a che i corpi particolari lo abituino ad intuire tali estensioni e tali altre. Per simile, Dante nel tanto del Paradiso, finge che pervenuto nel cielo confidissimo delle lue, tutti gli oggetti gli si confondono come peregrini ed unificati nello eguale bianchezza di quella eterna margarita. Poi gli si distinguono bel bello e gli compariscono ben contrasti e precisi, e similitudine, dice egli, di specchiati assombranti.

Oltre di che, il pensiero anteriormente ad ogni esperienza e in cospetto di un infinito di segni arcani, e come a dire di geroglifici inasapitati, non ha ragione e materia di muoversi in modo determinato l'attività propria e la potestà riflessiva.

V. Ora costato ufficio di assicurare la nostra espressione e farla consapevole a parte per parte della visione ideale, è operato dalle percezioni sensibili; e il modo ho raccontato più d'una volta nel primo volume delle Confessioni, e seguitamente a pagina 74 e nella seconda lettera rispondevo al Professore Luigi

Fiori a pagina 745 dello stesso volume. A noi non interessa, carissime signora, di ricostruire i luoghi, e risparmiarmi non che il tedio ma la difficoltà di ridir bene una cosa già stata con rigore definita e descritta. Qui pare la profondo firmi raccontator fedele del fatto e che tutto è sicuro: le idee sorgono allato ai fantasmi, quanto è impossibile che i fantasmi convertendosi mai in idee rimanendo così sensate, e dove non rimangono, ei non sono più fantasmi, e altri esseri d'altro natura pigliano il luogo loro. Intanto una sola e medesima facoltà nostra che è la mente e piglia nome d'intelletto quando particolarmente guarda le idee, questa sola, dico e medesima facoltà nostra, avverte le percezioni e avverte le idee, e vuol dirsi affermare che l'anima vede con l'occhio mentale ciò tutto che accade in se stessa, e però vede esistente le congiunzioni sue con gli oggetti del senso e coi suoi intelligibili. Che quando la congiunzione avvenisse tutta fuori dell'anima, sarebbe invece separazione. Ma l'anima ricorrendo tali suoi animenti e congiungimenti, forse è che avvisi soltanto i subbietti ai quali si uniscono e nei quali terminano; da un lato, cioè i sensibili, dell'altro gl'intelligibili; tuttochè avvisi cotali subbietti solo in quanto fanno limite alla congiunzione, e ne costituiscono e così parlare il margine estremo.

La percezione erronea la cognizione intuitiva e diretta dei sensibili, è affetto immediato, e si espone da ogni rimanente; e accade senza interposizione di sorta ideali. Chè mai ogni interposizione di fatta, chiederebbe generalmente e per sempre all'uomo qualunque certa notizia della natura. La mente avverte la sensazione, e l'atto esteriore il quale vi sta involto, e

con l'anima si congiunge. Avverte la sensazione che è interiore passività, ed avverte altresì la penetrazione dell'atto il quale deve non penetrare in alcuna maniera, non congiungendosi intimamente con l'anima, e non la dovrebbe pervire. Nè d'altro lato può penetrarla senza cogliere certa unità parziale, e a dir così marginale dei due rabbiotti sentiente e sentito. Del più, quella unità non può non venire avvertita dall'occhio mentale, dacchè è qualcosa d'interno insieme e d'esterno; è il primo nella terminazione dell'atto, è il secondo nel suo principio. E per fermo, se la virtù riflessiva sceglie ed avverte l'atto, ciò vuol dire che di necessità intrinseca il soggetto operante almeno in quanto è base dell'atto e finito della congiunzione e penetrazione.

Questa teoria semplicissima della percezione esteriore sembra nell'altra esprimersi salvo che il fatto più sottilmente ricercato ed esaminato, porta gran luce, per nostro giudizio, sull'intera ontologia e psicologia, oltre a conciliare ineluttabilmente le segnalati Kantiane rispetto all'esistere della natura e al necessario intervento da lui supposto ed immaginato delle nozioni rabbiottive di sostegno e causalità. Tolta di mezzo tal nostra pagina della storia voritiera dell'animo, fallisce ogni mezzo di evitare che le due sorte di cognizioni, le sensibili, vale a dire, e le intelligibili non si confondano e non si perturbino, siccome incontra al Malebranche, al Rosmini e al Gioberti; ancora che si sforzino tutti e tre di fare intercedere un abisso tra il partecipare e l'intendere, tra l'idea e il fatto. Sentorci stretto anzi di aggiungere che in filosofia è questa pure la prima volta che i due elementi originali d'ogni atto conoscitivo permangono sempre distinti e mai per niente combinazione e trasformazione non meschino

insieme l'essenziale loro. Per forme, Aristotele le mescolò insieme quando espresse dai fantasmi le specie intelligibili contenute in quelli potenzialmente. E Platone le era non separate altrettanto inchiudendo le idee nella essenza reale delle cose contingenti. Elle si debbono rimanere separate, a quel modo che sono l'infinito e il finito; e ancora che questa provenga da quello per tutti i gradi di causa, nullameno, cotai usua che luce aperta e visibile al raziocinio, occultasi in tutte le guise alla facoltà nostra percettiva ed intellettiva, perchè è usua di creazione *ex nihilo* e non può congiungere sostanzialmente i due termini. I quali per altro verso debbono esattamente riscontrarsi e rispondersi come ogni fattura al fattore e ogni idea a segno dell'ideato e significato. Nè va la cosa diversamente nel nostro spirito il modo che ognuno può a sè medesimo testificare con l'esperienza propria. Quando fra le idee e le percezioni corrono dal nostro lato altra sorta di legame che la nostra realtà mentale, noi scopriremmo l'arcano della creazione *ex nihilo*, il quale si sovrappone all'ingegno umano appunto per ciò che mette in cagione ed effetto l'uno in contiguità dell'altro; e non pertanto l'uno non causa dell'altro, e come l'effetto provenga nessuno conosce; salvo che si conosce la parte negativa essendo nulla. Perseguendo in qualunque maniera e grado siccome quella che da ogni lato incontra l'assurdo, e poege della ragione vera assoluta un filo concetto o per lo meno disegnato, facendo che ella produca il modo umano le forme e le guise, e non mai il soggetto il quale è sempre dato e non fatto. Inonde, s'io non fo grosso errore, la mia teoria non può esprimere con precisione rigorosa l'atto nostro di

percepire e d' intendere quale il fatto e l'esperienza lo porgeva, ma dimostra per indiretto la necessità del gran postulato della creazione ex nihilo, levandosi in quale lo ripeto che ogni qualunque altra maniera di creare la unità di sostanza e i formidabili suoi conseguenti è frustratoria e vana.

Del rimanente, nel percepire, come si discerne alla prima, avvi di già l' esercizio della mente e non solo quello del senso. Imperocchè l' involgimento dell' Atto nella sensazione e il legamento di esso alla eterna sostanza sono cose arretrate bensì dalla mente e che avvengono dentro l' anima per via di congiunzione; ma in sè e per sè non sono sensate; e d' altra parte, sono fatti ed azioni, e niente non hanno di simile con le idee le azioni e i concetti quali che sieno.

VI. La mente poi all' occasione del percepire e indagando e paragonando i fantasmi scopre ed avvisa le idee rispettive; nè l' una a preferenza dell' altra, ma con l' ordine stesso dei fatti e della esperienza perocchè tutte hanno valore e natura identica.

Ma la intelligenza non si compie col solo apprezzare la idea in quanto è nudo segno e nuda rappresentazione; invece la mente coglie in quel suo latitare e il segno e l' ente significato il quale è la cosa in sè, e in ciò che è necessariamente oggetto e domandasi per certezza l' ipotesi benchè si badi poco o nulla al profondo senso della parola. Sostiene poi manifestando che l' ipotesi sostegni e termini di tutte le idee debba convertirsi con Dio medesimo; in quanto Dio solo è oggetto assoluto e finale. Se non che (già non mal scorderlo) la mente coglie dell' ipotesi in

modo immediato la sola processualità inalterabile, e così parlare, ed immensa, e coglie le sue determinazioni per via di segno e rappresentanza.

Di tal guisa, i Noumenî tutti quanti e cioè gli assoluti non meno che i relativi, si manifestano ugualmente all'uomo per virtù di coniugazione e di nesso, ancora che questo sia d'altra forma e natura nei trascendenti e negli oggetti sensibili. Laonde il gesa fatto dal congiungimento dell'anima con lo intelligibile assoluto e colla materia e le forze esterne create è la chiave sola ed unica la quale ci schiude la cognizione dei due mondi corporei e spirituale; e questo medesimo fatto assieme ed universale della coniugazione dagli esseri, fatto evidente, benchè misterioso come sono tutte le cause prime e semplici, stato negletto o non bene investigato dal Kant lo mancò senza uscita fra le stesiofe del suo criticismo e perpetuò in Germania l'abbaglio di Leibnizio cui piacque di far separate e incommunicabili le sostanze. Ed oggi pure nella scuola di Chopenhaver mantienosi lo stesso principio; onde accade, per giudizio, che le loro psicologie e cosmologie debbono per dialettica necessità trarre dal vero. Perchè se all'anima è interdetta la notizia immediata della natura e quella penetrazione di atti da noi ragionata più sopra, ci si converrà fornirla d'una virtù rappresentativa quasi infinita e la natura dovrà pareggiarsi all'anima e l'anima alla natura; talchè quel potere d'infinita rappresentazione sarà il fondo stesso d'ogni ente creato; o del pari ogni ente creato sarà ragione a se stesso delle interminabili sue metamorfosi e trasformazioni. La qual cosa vuol significare per ultimo il concetto di Chopenhaver ch' egli mado-

sino ebbe chiamato l' sua scoperta magistrale, esistere cioè nella creazione intera una fibra sola sempre ed in ogni dove eguale a se stessa. Al mio parere, questa somma invenzione era già tutta fatta e formata nel sistema Leibniziano, e menò diritto all'unità e identità di sostanza.

Ma tornando al soggetto e di nuovo appoggiando la sua materia concludo che nella nostra dottrina la intuizione obbiettiva ed intellettuale non è meramente ideale come reputò il Rosmini e non si angustia nelle visioni dell'este ristretto e comunissimo. Per simile, non è apprehensione penetrativa di Dio ed estesa alle forme ed attribuzioni di Lui nè a suoi pensieri e giudizi, come arbitrò il Gioberti; ma è congiungimento diretto di nostra mente con gli esseri rappresentativi insieme e con l'eterno rappresentato, in quanto essi finiscono in Lui e ne esprimono le eterne determinazioni; e in questo Egli è intento nelle sue divine e immutabili presenzialità.

Tali esseri rappresentativi o idee che tu le dimandi hanno doppio riferimento e però doppia significazione: da un lato, e come dissero le scuole, *ad intra* esprimono le cose divine e assolute, e cioè i possibili eterni e le attribuzioni infinite di Dio; ed altro ogni sorta di cose create. Ma perchè le idee in sé si apparivano quali meri segni ed emblemi, perciò non rappresentavano quasi le cose più effigie e rassomiglianza, e l'opinione contraria generava al crear mio lunga serie d'errori e preoccupazioni. E non se scampò il Rosmini, il quale opitava le idee rispetto alle esistenze eterne o caduche su tre modelli somigliantissimi ancora che privi, e dello scurpia dell'esistere però

privi anzitutto di qualunque forma di attività. Scrivemmo testè che *le idee in se* appariscono, e vale a dire nella manifestazione loro diretta e immediata al nostro pensiero. Attesiuchi se le idee sono fatalmente una pertinenza di Dio, debbono avere nell'ultimo consistenzialità e necessariamente col loro idolo. Ma noi le scopriamo, a essi fiavellare, nella estrema superficie e sotto sembianza simbolica. Laonde, paragonate con le cose nel cui seno cui rappresentano, troviamo che nulla in se contengono del ritratto e del simulacro. Da ciò proviene che le specie effettive degli enti creati si conoscono per esperienza; e le specie increate, o per meglio dire le attribuzioni divine finansi conoscere per la somiglianza che argomentiamo dover avere di necessità col positivo di cui enti; arreguachè ogni positivo non materiale si susstanzia e sublima in Dio infinitamente. Il che ripotasi, com'è di ragione per gli eterni esemplari o che tu li chiami efficienti e possibilità increate e assolute. Di quindi il nostro principio ogni universale ante rem; ogni cognizione post rem. E vale a dire che le essenze universali tra cui sono comprese le eterne possibilità e ogni trascendente divino, precedono del sicuro la nostra esperienza; e la precede altresì quella urione primigenia dell'uomo con la idealità infinita che poc'anzi abbiamo descritta; ma la dutista cognizione che noi ne acquistiamo, e così ogni altra sorte e ragione di notizie e giudicj succede alla esperienza e non la precede giammai. Chè anzi, l'esperienza non solo antecede di tempo la ideazione, ma porge altresì tutti gli elementi del di lei contenuto. Così è pienamente avverata la massima aristotelica del non vi essere cosa nell'intelletto, la quale

finalmente ed elementarmente non derivi dalle percezioni, e debbasi ciò intendere come il giacchetto di parole che fecesi sopra il Leibnizio aggiungendo: *propter ipsius intellectum* e vale a dire, secondo sua mente, essette questa idea innata e costante oltre onde lo stesso intelletto viene foggato e costituito. Ma veramente, o nessuna idea può essere innata, e possono tutte esser tali.

Per ciò, la gran controversia de' nostri tempi intorno l'origine delle idee riducasi (e ch'io m'ingannarò) a estrema semplicità e chiarezza. Perocchè le idee, per ferme, non hanno cominciamento ed origine, essendo in sostanza la divina intelligibilità comunicata in diverso modo e grado agli enti razionali creati. La cognizione invece che noi ne pigliamo non solo ha principio determinato e particolare, ma si accende ed emerge dall'atto del percepire e più propriamente dall'apprensione dei fantasmi che sono vestigi e rappresentanze di percezione.

VII. Per chiudere con buon frutto questi miei censi intorno alla visione ideale e intorno al modo che lo la intendo, finirò con avvertire che forse quelle espressioni così volte da me ripetute di cognizione mediata e di enti intermedi, possono ingenerare qualche noiosa incertezza ed oscurità. Per fermo, sebbene nella visione ideale da sempre da me viene un che di rappresentativo e simbolico, non ne segue di necessità ch'ella sia così interposta assolutamente, e che per essa la cognizione nostra dell'eterno rappresentato (in quanto almeno è sostegno e termine di tutte le idee) pigli nome di cognizione mediata in propria ed esatto senso

Arreghianchè quella forma intellettuale e infinita in cui tutte le idee si paragonano e si risolvono, emanando ella pure da Dio e costituendo la sostanzialità stessa del vari etero ed irrecupabile partecipa della natura dell'acuto. Debbono adunque, le curiose espressioni intendere molto diligentemente ed in perfetto accordo col tutto insieme della teoria. E però si dice (tollerando il lettore che per amor di chiarezza io replichi gli eteri concetti) le idee comparire interposte fra Dio e la mente in questa accezione che non ci forniscono direttamente e per sé medesima alcuna specifica notizia e alcuna intrinseca percezione de' suoi attributi, ma solo una nota e un segno di loro e certo schema indugabile e (se è lecito dire) vuoto tanto ed estenuato che forse è rassomigliando alla superficie estrema è impalpabile delle cose; con questo però di meno che le superficie determinano ad ogni modo e insegnano la esteriorità effettiva dei corpi; laddove le idee siccome ha scritto più volte non sono effigie propriamente nè simulacri d'alcun oggetto; certo, l'idea (poniamo) del cerchio non è un ente che abbia determinata e lineata rotondità nè tangente descritta al di fuori nè raggi al di dentro, sebbene possono questi accidenti apparir figuretti nel fantasia che spesso all'idea s'accompagnano. Qui il rapporto (ho detto assai volte) non è d'impronta a sigillo o di specchio a cose specchiate o di copia a modello, ma si è di perfetto riscontro e di estusissima simbolesità ed analogia e insomma di segno e rappresentazione o significato e rappresentato nel modo che fanno le lettere a rispetto delle parole, e le note musicali a rispetto dei

questi, ma con infinita maggior precisione, chiarezza edine e verità.

Similmente, io chiamo interposto o mediate le idee perchè contemplate nella nuda loro entità e in diparto da ogni cosa. Ma sono una mera pensabilità e perciò da sé non istanno e chiedono un termine a cui riferirsi; onde fra essa e la nostra mente paiono comparire una sorta di mediazione.

Ma d'altro canto male si uerebbe l'aspirazione supralleata, qualora inducessero la credenza o il dubbio che le idee nel vero essere loro obbiettivo dimettano separate da Dio e non emanino direttamente da esso Lui; e del pari, che manifestandosi quali rappresentazioni ed emblemi degli attributi divini e delle efficienze eterne non percolano stesso costantemente con quelle. Mentre, per lo contrario, si debba asserire le idee convergervi all'ultimo nelle efficienze e negli attributi divini medesimi, in quanto questi pigliano forma intellettuale e determinano di tal maniera e specificano ciascuno al suo modo, la intelligibilità eterna e infinita. Il perchè, allorché nelle Confessioni io censuro (e elimo a buona ragione) la teorica gioberlina per quel fondarsi che fa in un'apprensione immediata ed intrinseca delle attribuzioni speciali dell'Assoluto, debbasi tale immediatezza (ovvì da conceduto il vocabolo) intendere nel primo significato da noi espresso e non mai nel secondo.

VIII. Credo s'abbia il torto qualunque sia a persuadere da se medesimo che nel padre di queste opinioni circa il principio dell'essere e il principio del conoscere dovessero quantunque altre e non solo particolari

intorno alla natura d'ogni giudizio e al valore del sillogismo e per simile intorno alla vera ed esatta definizione d'alcuni concetti supremi della ragione, finì quasi signoreggia la nozione appunto dell'essere staccamente abstratta dai metafisici. Tornò così dominare stridente ma, alla scuola italiana l'aver mescolato insieme i concetti dell'essere sostanziale e dell'essere comunissimo, e talvolta aver scambiato la nozione della unità infinita tutte le infinitudini, con l'alta nozione aristotelliana significante la vacua e perfetta indeterminazione. Di tal maniera accadde che il Malebranche, il Rosmini e il Gioberti, scoprendo dappertutto la comunanza dell'essere, e negando che senza la forma intellettuale di lui possa conoscersi nulla e nulla giudicare, affermasse implicitamente lo spinosismo e annientano il dogma della creazione ex nihilo oppostamente alle loro intenzioni e credenze. Subacché il Rosmini si confidò di schiarire cotali incongruenze palpabili scostando ed intisichendo quell'essere suo ideale intino a ridurlo un nome senza soggetto; subacché talvolta gliene rinveniva e del quasi nulla lo innalzò a natura divina.

Ho poi stimato che si due atti generali e fondamentali del conoscere umano, che sono l'intendere e il percepire, debbiamne aggiungere un terzo d'indole così misteriosa, e consiste nella cognizione insieme e nel sentimento profondo e spontaneo che le si accompagna quante volte la nostra mente è in cospetto del bello e del bene, in cospetto del giusto e del sesto; e pure innanzi alle verità di ragione alla prova una commedia non guai diversa, e la quale sabbene spunta nell'anima all'occasione delle idee, queste non ne sono

cassa effettiva: lo presento, invece che l'anima nostra in ciascuno di tali sentimenti è affetta con diverse impressioni e immediatamente da Dio medesimo, ancora che l'anima divina rimangasi occulta e il nostro stato spirituale appaia al tutto spontaneo e come dire indipendente ed autonomo. Di tal dottrina parte congetturale e parte dimostrativa è solo descritte le fondamenta e disegnato le prime linee, proponendoci di riprenderla e discenderla ad altro tempo, che è soggetto di grosso volume.

IX. Un altro capo particolare di scienza ontologia, nel quale io mi sepo addirittura sì dal Malebranche e sì dai due italiani contemporanei, si riferisce all'atto di creazione e però al senso dialettico onde i finiti si annodano all'infinito. Perocchè non discernendo ad in quelli alcuna emanazione di sostanza divina, nè identità veruna di soggetto con Dio, e nè tampoco potendo progredire per via immediata l'atto supremo creativo dal quale è contraddittorio avere tutto immediato ed essere effetto continuo, bisogna che sia dimostrata per legame logico la necessaria esistenza del mondo, ovvero l'ontologia si ferma nella contemplazione dell'Assoluto e non trova uscio e varco nessuno per trapassare in modo apodittico alla notizia delle cose create. E veramente ciò confessavasi con lachietezza del gran pensatore dell'Oratorio; il perchè egli manteneva che la esistenza del mondo eterno e della natura rinviene la prova sua vera e compiuta nella rivelazione; agguita che coloro a cui la rivelazione rimane occulta e mal nota e non bene accolta non furono mai certi scientificamente della esistenza della materia.

Ho mostrato, mi sembra, con evidenza che in Dio l'atto creativo e l'atto di esistere con sempiterna durazione facendo uso perfettamente ed esclusivamente liberi sono di assolutissima libertà estrinseci; condizionali sono primitivi mai sempre ed antecedenti e generano e si medesimi la ragione intera del proprio essere. Onde Dio volle primamente e liberamente la propria infinita bontà e tutto quello che ne proviene per ogni creazione di secoli e ogni creazione di mondi. E chi separa coteste cose in più atti e per lo meno li distingue e subordina più che intellettualmente attribuisce a Dio i limiti umani e l'ordine nostro mentale e logico di antecedente e di conseguente. Sed che ho pure avvertito con profitto degli studiosi, mi penso io, che il contingente vero non consiste in altro salvo che nel non possedere in sé la ragione e la causa del proprio essere.

Di tal maniera ho stabilito, se bene mi apponga, la necessità della creazione e quindi la possibilità d'una scienza della natura dedotta a priori almeno ne' suoi fondamenti: e così la Cosmologia diramasi legittimamente dalla Ontologia ed anzi ne compone la parte forse maggiore e migliore; perchè rispetto alla razionale teologia è più consapevole al nostro intelletto l'adorare non servendosi che il conoscere con profondità e più il discorrere per simbolo che per avere definizioni.

In secondo luogo da tal legame dialettico tra il finito e l'infinito io deducerei altresì una forma di sintesi la più larga, la più comprensiva e la meglio connessa ed unificata che sia lecito di trovar con la scienza. Onde tutta la metafisica, e potrebbesi forse

dire tutta la filosofia, venne concisamente definito da me la scienza del Buono assoluto; e vi si scorge non pure inclusa ma di vantaggio dimostrata la formula gioberlina: l'Ente crea l'Esistente; nel mentre ch'io lo manifesto l'errore dell'«*dire*» spiriti e filze o illusioni od artificie di utilizzazione; e provo talando che nessun sorta di protismo riesce di tirar fuori con dialettica necessità il finito dell'infinito; e perciò tutte cose o negano quanto secondo e strettamente lo suggerano, ovvero v'insanguano dentro a finta il finito, per la tremenda ragione che l'esperienza lo attesta in ciascun momento ad ognuno.

Dopo tutto ciò, a stringere i conti, ci pare che nel primo volume delle Confessioni sieno quattro punti nuovi da registrare. Il primo è una dimostrazione *a priori* dell'assoluto; il secondo una teoria della percezione; il terzo una modificazione profonda della dottrina platonica della visione ideale; l'ultimo, una razionale concordia tra la libertà di Dio e la necessità della creazione. Col primo si fonda *a priori* l'Ontologia, e ciò vuol dire che tutto il moto del sapere speculativo comincia in sé e da sé, nè altro postulato ricerca salvo le idee le quali non temono negazione e rimangono direi quasi dal proprio cuore nella eternità del possibile. Il secondo ed il terzo punto conciliano da ogni lato e per ogni rispetto la ragione e l'esperienza, il fatto e l'idea, Platone e Aristotele. Il quarto infine ci afferma *a priori* l'esistenza della natura e pone in cima a tutte le cose il bene e la forma di lei più augusta e adorabile che è la bontà.

Circa le modificazioni recate alla gran dottrina della visione ideale non soltanto io pretendo che si

coordinano esattamente alla essenza della verità e al rigore dei fatti, ma ne dà per vero e per testimonia il dilatamento e compimento sintetico al quale sollevano essa visione ideale. Che per fermo, nel Malebranche, in via d'esempio, la percezione sensibile è come annullata: in Spinoza è annullata la realtà; in Gioberti la forma intellettuale che è propriamente l'idea. Ora, appo nel l'idea e la realtà si congiungono e la scienza perfezionata mantiene il suo diritto, senza per niente mescolarsi alle intelligenze.

Eccovi servito, mio degno signore, del compendio de' miei pensieri più nuovi e particolari intorno alla Ontologia; e quando desideriate altrettanto per le opinioni mie cosmologiche vogliate farmene cenno ed io tosto vi ubbidirò. Ma questo saggio che vi mando forse vi toerà l'appetito pel rimanente. Chè io mi proposi di essere chiaro quanto concho; e perchè concho non son riuscito, così dubito ancora della chiarezza; ad ogni modo, il buon volere non è mancato. Raccomandovi per ultimo la filosofia Platonica quale è rigermogliata oggi in Italia e mostra ogni segno di giovinezza e di rigore. Quando le sorti della nostra patria non fossero ancora molto buone nell'opinione degli uomini, credete pure che assai gente s'invoglierebbe questa felice risurrezione della più antica e veneranda delle dottrine speculative. Nella magna Grecia nacquerò, come dire, a un punto i due gran principj della metafisica e della fisica. Le idee, pronunziò Pitagora, sono il sole dell'intelletto e splendono eterne ed immobili e intorno ad esse girano le menti di noi mortali. Nel centro del mondo, soggiunse poi Filolao, sta ferente ed immobile il sole, e la terra e i pianeti gli girano intorno.

DELL' INSEGNAMENTO IN ITALIA

PENSIERI

L'INSEGNAMENTO IN ITALIA. Fede crassa pag. 311

III.

Si la questione di diritto. È terribile dal lato del no, chechè altri ne dica e sostenga. E viaggia, se noi vogliamo concepire lo stato non già quale lo architettarono Licurgo e Telesio, e quale si fuggio per la turbe ricognitrice di Romolo, addensando quale il pensiero cristiano e il fondersi in una di disperato cilepì e il rischio che si fare a tradimenti ben più comuni all'umano natura ci danno ad intendere che esso debba essere in Europa, dubbio non rimane, che nello stato non sia a vedere, piuttosto che lo stampo violento che tutta fonda ed unifica, e quasi miserabile derelitta, reale e si vittima le azioni del cittadino, non sia, dico, a veder piuttosto il diretto moderatore della libertà del cittadino stesso: né questo suo malgrado voglia s'informi alla gelosa e ferrea autorità del carattere del prodigo, si alla mite, comprensiva del padre nei figli ch' hanno già il senso e le forze per opera di uomini.

Così la questione mi sembra molto agilmente scelta per chi non si incassa ad ideologare come supremo ideale quel socialismo di cui ugualmente denuncio alle prospettive non dei popoli e alla libertà. Al lume della scienza vera sociale, che un illustre filosofo, e io mi compiacio di porre qui le parole di tale che sa tutto ciò che tocca spinta luce col timore perdersi che divida entro le stesse nubi e nuvolante, al lume della scienza vera sociale, lo stato è primamente un sistema di limiti ai diritti umani del cittadino; e quando per mezzo

